

## Spiritualità mariana del presbitero: esperienze di vita e proposte

Mi hanno chiesto di parlare della spiritualità mariana del presbitero sacerdote e di farlo in modo esperienziale e propositivo. Ringrazio per quest'opportunità perché mi fa rivedere la mia vita cristiana e sacerdotale nella prospettiva mariana. Ho anche presente i venticinque anni in cui ho collaborato come formatore dei futuri sacerdoti al Seminario Maggiore di Lisbona, con alunni provenienti da diverse diocesi.

In questa condivisione prenderò in conto anche alcune indicazioni del Magistero che mi hanno più ispirato in questi anni, dal Vaticano II al pontificato di San Giovanni Paolo II. Infatti, negli anni dopo il Concilio, chi voleva definire la vocazione sacerdotale, la sua e quella degli altri, doveva ascoltare con particolare attenzione tutto ciò che autorevolmente arrivava dai Successori di Pietro. Paolo VI e Giovanni Paolo II sono stati, ciascuno a suo modo, grandi figure sacerdotali e pastorali che hanno lasciato tracce profonde in tutti quelli che accoglievamo la loro testimonianza ed il loro insegnamento.

Entrambi hanno visitato il mio paese - Paolo VI nel 1967 (Fatima) e Giovanni Paolo II per tre volte (Fatima e altre città del continente e delle isole) – e ciò li ha resi ancora più vicini ai fedeli in generale nonché ai sacerdoti in particolare. Ricordo con gratitudine quei momenti che sono stati particolarmente stimolanti per i sacerdoti e le vocazioni sacerdotali.

Ricordo anche il caso di un giovane che non aveva avuto alcuna iniziazione cristiana e che si è “convertito” seguendo via radio l'omelia di San Giovanni Paolo II in una grande Messa specialmente dedicata ai giovani (Lisbona, maggio del 1982). È stato così toccato dalle parole del grande Papa mariano, che poco dopo è entrato in Seminario ed oggi è un parroco impegnato.

Peraltro, le Giornate Mondiali della Gioventù, che si succedono fin dagli anni ottanta, hanno svegliato molte vocazioni e hanno confermate altre, di seminaristi e anche di preti. Anche in questo caso, il ministero petrino con l'espansione mondiale che si è acquisito con i viaggi di Paolo VI e di Giovanni Paolo II ha dimostrato grande potenziale vocazionale, sia tra giovani sia tra i meno giovani. Nel mio paese come in altri, la sensibilità stessa di Papa Wojtyła ha rafforzato la coniugazione apostolica e mariana della vita cristiana in generale e del sacerdozio in particolare.

Secondo il decreto *Optatam totius*, di cui celebriamo il cinquantesimo anniversario, l'atteggiamento fondamentale dei candidati al sacerdozio in relazione alla Vergine Maria è definito precisamente "fiducia filiale": «Con fiducia filiale amino e venerino la beatissima vergine Maria, che fu data come madre da Gesù Cristo morente in croce al suo discepolo» (OT, 8).

Il motivo più forte è l'eredità stessa di Cristo, che ci ha lasciato la sua Madre come anche la nostra. La consegna di Maria è compresa interamente nella consegna di Cristo, con il suo corpo e il sangue, la sua parola e la vita, il suo perdono e Spirito. Vivere di Cristo è vivere di tutto ciò che ci ha lasciato, dall'essenziale filiazione divina fino alla riconosciuta filiazione Mariana.

Ma, come tutto ciò che è vero, anche la filiazione mariana è bella - come la *dulcis Virgo Maria* che cantiamo nella Salve Regina. Possiamo persino concludere che la bellezza della devozione mariana conferma la verità dell'eredità di Cristo, che la include necessariamente. Infatti, nel mio paese come in molti altri, la devozione mariana e la fiducia filiale che essa promana sono di solito assimilate nell'ambiente domestico e materno proprio delle famiglie cristiane. Per molti di noi, le prime preghiere sono state insegnate a casa e mai si indirizzavano a Dio senza ricordare la Madre che Egli ha voluto avere in terra.

Da questo deriva certamente la fiducia. Molte delle preghiere popolari e imparate nell'infanzia - dall'Ave Maria alla Salve Regina - inducono quel sentimento di riposo in Maria, nel cui grembo Gesù ha

anche riposato, dalla mangiatoia dove è nato alla croce da dove l'hanno deposto. Le parole e le immagini che evocano tali preghiere ci accompagnano dopo nei momenti successivi della vita, dal calore materno alle sofferenze che non mancano mai quelle nostre nonché degli altri. Sentiamo e confessiamo che, come quella di Gesù, la nostra vita è accompagnata maternamente – oppure non sarebbe totalmente quella di Cristo in noi.

Ricordo che negli anni settanta e anche ottanta, qualche intellettualismo allora in corso, anche in ambienti ecclesiastici e nel Seminario, metteva un po' in secondo piano questa dimensione mariana della vita cristiana. Ma ricordo pure la reazione spontanea che esso provocava e come c'erano sempre seminaristi che insistevano nel partecipare alle grandi celebrazioni di Fatima, o nelle attività promosse dal Santuario durante l'estate, o che si realizzasse lì il ritiro annuale, o la formazione di gruppi spontanei per la preghiera del rosario, oppure ancora l'inserimento della Mariologia nel curriculum ordinario della Facoltà di Teologia...

Ad una distanza di trenta e più anni, credo che evidenziavano in tal modo, con più o meno consapevolezza di questo, la persistenza essenziale del marianismo cristiano. Inoltre incontravano in questa stessa devozione la fiducia filiale che li faceva perseverare nel loro cammino vocazionale, o già dopo il sacerdozio. Questo, in un momento in cui le vocazioni sacerdotali erano scarse nella diocesi e il futuro era un grande punto interrogativo. Essi sono in gran parte ancora gli stessi che continuo a incontrare in Fatima e in altri luoghi mariani, e che ugualmente promuovono nelle comunità che ora servono come sacerdoti una identica e forte devozione.

Cambia velocemente la vita attuale, per la Chiesa e per il mondo. La varietà di circostanze, l'intersezione delle questioni locali con quelle globali, dalla comunità alla diocesi, dalla diocesi al paese, dall'ambito nazionale a quello internazionale, così come la copertura mediatica costante, più o meno reale, più o meno virtuale, tutto questo richiede dal sacerdozio cattolico una grande disponibilità di spirito per corrispondere prontamente.

Così si acceleravano già le cose negli anni sessanta. Forse per questo il decreto *Presbyterorum Ordinis* si riferiva alla Vergine Maria collegandola alla disponibilità docile, per corrispondere a ciò che fosse necessario e quando fosse necessario, anche se inatteso: «Un esempio meraviglioso di tale prontezza lo possono trovare sempre nella Madonna, che sotto la guida dello Spirito Santo si consacrò pienamente al mistero della redenzione dell'umanità» (PO 18). Così intendiamo il riferimento. Nel cambiamento dei tempi e delle sfide, uniamo come Maria la docilità allo Spirito e la prontezza nella consegna per la redenzione degli uomini, che Cristo farà attraverso di noi.

Ricordo ancora, come il mio predecessore, il Cardinale Policarpo, che ha anche insegnato Mariologia, ha voluto realizzare in Fatima diversi momenti alti della vita diocesana, di riflessione pastorale o di celebrazioni per ricorrenze particolari. In modo che tutto partisse da lì con Maria, o con Lei ritornasse a Dio in rendimento di grazie. Anche così ha dato un ritmo mariano a tutti noi, sacerdoti e fedeli, che volentieri lo seguivamo.

Ogni volta di più ricordiamo e ringraziamo il contributo del Beato Paolo VI, per la vita ecclesiale degli anni sessanta e settanta (1963-1978). Ricordiamo la coniugazione che faceva dell'intelligenza profonda con la toccante sensibilità personale. Il suo cuore e la sua scrittura davano alle verità più profonde la convincente espressione delle cose vere e belle, in ogni caso, "mariane". In un periodo così agitato e perplesso come è stato quello immediatamente dopo il Concilio, la sua figura, tra l'altro fragile, si profilò come "testimone" - quei testimoni che gli evangelizzatori devono necessariamente essere, come ha ricordato nella *Evangelii nuntiandi*, ancora oggi molto attuale.

Dopo aver affrontato in successivi documenti i grandi temi del Vangelo e della Chiesa, delle verità della fede e delle loro implicazioni sociali, della vita umana e della vita sacramentale e sacerdotale, Paolo VI ci ha indirizzato una esortazione apostolica sul nostro tema. Mi riferisco alla *Marialis Cultus* del 1974. È stato molto importante per tutti noi in quel momento. Papa Montini non solo ricordava il luogo indispensabile di

Maria nella vita cristiana, ma anche rifletteva sui vari punti della dottrina e del culto, tradizionali e ancora attuali, quattro decenni fa come ora.

Nella prospettiva di testimone, che è sempre stata la sua, ricordo soltanto il passaggio in cui si riferisce ad una preghiera di Sant'Ildefonso, ricorrendo alla Vergine Maria per ottenere dallo Spirito la generazione di Gesù anche in noi. In realtà, evangelizzare è testimoniare il Cristo che in noi cresce dall'azione dello Spirito. Perciò, Paolo VI ricorda che i Padri della Chiesa «ricorsero all'intercessione della Vergine per ottenere dallo Spirito la capacità di generare Cristo nella propria anima» (MC, 26).

La generazione spirituale di Cristo in noi, anche alla luce di quello che dallo Spirito è accaduto in Maria, ci conduce ancora una volta, per mano di Paolo VI, all'indispensabile intercessione mariana affinché tutto avvenga come in Lei è iniziato, per l'evangelizzazione del mondo - motivo centrale del suo pontificato e del nome stesso che ha scelto quando l'ha iniziato, quello dell'Apostolo delle genti. E non è troppo sottolineare che, in quegli anni settanta, eravamo più propensi a pianificare per noi stessi o a contare già sulle chiamate "risorse umane", anche nel campo dell'evangelizzazione. Anche in questo caso, Paolo VI è stato profeta, come adesso lo capiamo meglio. Ma, già allora, la *Marialis Cultus* è stata molto importante per rafforzare la nostra convinzione e guidare la pastorale in questo campo, in seguito a ciò che il Concilio aveva insegnato circa il rapporto Cristo - Maria - Chiesa, in particolare nella Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*.

In San Giovanni Paolo II tutto è cristologico e marialmente cristologico. Come nel suo stemma papale, era con Maria ai piedi della croce di Gesù, ricevendo da Lui il Vangelo e la Madre. E in questo modo ce li ha consegnati a tutti noi, che seguiamo il suo pontificato provvidenziale (1978-2005).

Tra i tanti riferimenti che potrei fare qui, ma mantenendo il tono "esperienziale" che mi è stato chiesto, ne ho selezionato soltanto alcuni. Come quello dell'enciclica *Redemptoris Mater* del 1987. Guardava la situazione ecclesiale dell'epoca, avvicinandosi la fine del secondo

millennio cristiano. E la guardava come se fosse in quel primo momento in cui, nella preghiera assidua e sempre con Maria, gli apostoli ed i discepoli vivevano la Pentecoste dello Spirito. Aggiungeva poi che avrebbe dovuto continuare così alle porte del nuovo millennio: «In questo tempo di vigilia Maria [...] è presente nella missione della Chiesa, presente nell'opera della Chiesa che introduce nel mondo il Regno del suo Figlio» (RM, 28).

Presenza di Maria, continuava il Papa Wojtyla, in «un multiforme raggio d'azione», attraverso la fede e la pietà dei singoli fedeli; mediante le tradizioni delle famiglie cristiane, o «chiese domestiche», delle comunità parrocchiali e missionarie, degli istituti religiosi, delle diocesi, mediante la forza attrattiva e irradiante dei grandi santuari. Tra questi riferisce Guadalupe, Lourdes, Fátima, Jasna Gora...

Si tratta di un numero importante questo della *Redemptoris Mater*, non solo perché illustra la coniugazione della pietà mariale (teologica) e mariana (devozionale) di San Giovanni Paolo II, ma anche perché ci mostra come il percorso di alcuni dei suoi pellegrinaggi – solo a Fatima è andato tre volte! – si situava, più significativamente ancora, nell'unico posto dove dovremmo stare, con Maria, come Chiesa di Cristo, per Dio e per il mondo. Egli stesso l'ha spiegato: «Si potrebbe forse parlare di una specifica “geografia” della fede e della pietà mariana, che comprende tutti questi luoghi di particolare pellegrinaggio del popolo di Dio, il quale cerca l'incontro con la Madre di Dio per trovare, nel raggio della materna presenza di “colei che ha creduto”, il consolidamento della propria fede» (*ibidem*).

Si costata, in tutto il mondo in generale, un forte aumento dei pellegrinaggi, con racconti di vere conversioni. I pellegrinaggi mariani di San Giovanni Paolo II hanno aperto o ampliato questo cammino con risultati notevoli nella vita della Chiesa e nell'evangelizzazione contemporanea. Nel mio paese, Fátima riceve annualmente circa cinque milioni di pellegrini, molti di quelli tradizionali e altri nuovi, da vari gruppi socioculturali, bambini, giovani e adulti. Evidenziare l'importanza di questi luoghi e le realizzazioni è stato un contributo eccezionale del suo pontificato, e una coniugazione creativa di “cose nuove e vecchie”, nel senso di quella “nuova evangelizzazione”, su cui ha tanto insistito.

Vorrei sottolineare un altro punto del magistero Wojtiliano, sia per la sua particolare attualità, sia per l'accento "esperienziale e propositivo" a cui questa comunicazione obbedisce. Mi riferisco alla sua insistenza sulla caratterizzazione materna della Chiesa, la quale, da Maria, ci qualifica nell'insieme dell'essere e dell'agire.

Sono diverse le implicazioni - passate, presenti e future - delle donne nell'umanità e nella Chiesa, vasto campo dove c'è ancora molto da lavorare, come ci dice Papa Francesco. Credo che il pensiero di San Giovanni Paolo II contiene preziosi elementi a tale proposito, allargando concetti ed implicazioni che vanno al di là della concorrenza maschile - femminile, nell'accezione corrente. Soprattutto quando incide sulla "maternità" ecclesiale ed apostolica.

Ascoltiamolo, per esempio, in questo passaggio della *Redemptoris Mater*, alludendo ai sentimenti stessi di San Paolo: «Questa caratteristica "materna" della Chiesa è stata espressa in modo particolarmente vivido dall'Apostolo delle genti, quando scriveva: "Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore, finché non sia formato Cristo in voi!" (*Gal 4,19*). In queste parole di san Paolo è contenuta una traccia interessante della consapevolezza materna della Chiesa primitiva, legata al suo servizio apostolico tra gli uomini» (*RM*, 43).

Credo che questo ed altri riferimenti mariani ci aiutano ad essere, anche come sacerdoti, oltre necessariamente paterni, anche un po' "materni", con quello che questa parola traduce di permanenza del sentimento, di disponibile accoglienza e di misericordia verso i più bisognosi e deboli. La *Mater misericordiae* è, molto particolarmente in questo titolo, il principale riferimento della pastorale della Chiesa, come ispirazione e incoraggiamento.

Perché come continua San Giovanni Paolo II, unificando l'ispirazione e l'azione da parte di Maria: «La maternità della Chiesa si attua non solo secondo il modello e la figura della Madre di Dio, ma anche con la sua "cooperazione". La Chiesa attinge copiosamente da questa cooperazione, cioè dalla mediazione materna, che è caratteristica di Maria, in quanto già in terra ella cooperò alla rigenerazione e formazione dei figli e delle figlie

della Chiesa come Madre di quel Figlio “che Dio ha posto quale primogenito tra molti fratelli” [cf. LG, 63]» (RM, 44).

Molto incoraggiante per tutti noi sacerdoti è stata la profondità filiale con cui Papa Wojtyła ha vissuto e ci ha fatto vivere il rapporto con Maria. Si soffermava soprattutto nel momento in cui Gesù la diede come madre al discepolo prediletto. Vedeva e ci faceva vedere come era decisiva quella consegna, con grande responsabilità per noi che la riceviamo: «Si scorge qui il reale valore delle parole dette da Gesù a sua madre nell’ora della Croce: “Donna, ecco il tuo figlio” e al discepolo: “Ecco la tua madre” (Gv 19,26). Sono parole che determinano *il posto di Maria nella vita dei discepoli di Cristo* ed esprimono - come ho già detto - la sua nuova maternità quale Madre del Redentore: la maternità spirituale, nata dall’intimo del mistero pasquale del Redentore del mondo»(ibidem). Maternità spirituale di Maria che, sempre dallo Spirito, ci rende figli di Dio in Cristo. Come nell’Incarnazione tutto è avvenuto dallo Spirito, Maria e Cristo, nella Pentecoste della Chiesa tutto avviene per mezzo dello Spirito, Maria e Cristo nei cristiani.

Come San Giovanni Paolo II, anche noi sacerdoti dovremmo accogliere sempre più la realtà materna di Maria nella nostra vita e ministero. Si tratta di un ordine che richiede più corrispondenza. Perché, come il discepolo prediletto, dovremmo riceverla nella “nostra casa”, non solo nel senso materiale della parola, ma nella totalità del nostro essere personale ed apostolico. Nella nota del numero 45 della sua enciclica, il Papa cita S. Agostino: «Come è noto, nel testo greco l’espressione “*eis tà ídia*” va oltre il limite di un’accoglienza di Maria da parte del discepolo nel senso del solo alloggio materiale e dell’ospitalità presso la sua casa, designando piuttosto una *comunione di vita* che si stabilisce tra i due in forza delle parole del Cristo morente: cf S. Agostino, *In Ioan. Evang. tract.* 119, 3: CCL 36, 659: “Egli la prese con sé non nei suoi poteri, perché non possedeva nulla di proprio, ma tra i suoi doveri, ai quali attendeva con dedizione”».



Concludo queste parole come ho realizzato in me stesso il rapporto mariano-sacerdotale del ministero che la Chiesa mi ha affidato successivamente, da fedele laico a diacono, sacerdote e vescovo. Negli anni fondamentali della mia formazione e delle responsabilità formative al Seminario, il magistero mariologico e mariano del Beato Paolo VI e di San Giovanni Paolo II hanno avuto un ruolo molto importante. Soprattutto perché ha illuminato alla luce del Concilio il posto di Maria come luogo della Chiesa, compiendo la volontà di Dio, ricevendo lo Spirito e generando Cristo al mondo. Allo stesso tempo, per aver rafforzato la convinzione che accogliere la sua presenza materna è il modo indispensabile e pieno di compiere il comandamento di Cristo sulla croce.

Alludendo ancora al grande contributo che è stato per tutti noi, nel 1992, l'esortazione Post-sinodale *Pastores dabo vobis*. Per chi doveva discernere le vocazioni sacerdotali in un contesto di interrogativi e perplessità circa il futuro del ministero, il documento ci ha dato criteri sicuri attorno alla sacramentalità del sacerdote come segno di Cristo capo e pastore, nella famiglia dei figli di Dio. Ricordo soprattutto come è stato più facile analizzare il percorso di ciascuno dei seminaristi, tenendo conto dei punti precisi dell'esortazione apostolica, sia dottrinali come pratici. Abbiamo anche avuto la gioia di vedere nel documento alcune coincidenze, quasi alla lettera, con ciò che avevamo inviato ai vescovi partecipanti al Sinodo che l'hanno preceduta.

Rimangono vive e attive le parole come queste - per i futuri sacerdoti e per noi, che già lo siamo: «Ogni aspetto della formazione sacerdotale può essere riferito a Maria come alla persona umana che più di ogni altra ha corrisposto alla vocazione di Dio, che si è fatta serva e discepola della Parola sino a concepire nel suo cuore e nella sua carne il Verbo fatto uomo per donarlo all'umanità, che è stata chiamata all'educazione dell'unico ed eterno sacerdote fattosi docile e sottomesso alla sua autorità materna. Con il suo esempio e la sua intercessione, la Vergine Santissima continua a vigilare sullo sviluppo delle vocazioni e della vita sacerdotale nella Chiesa. Per questo noi sacerdoti siamo chiamati a crescere in una solida e tenera devozione alla Vergine Maria,

testimoniandola con l'imitazione delle sue virtù e con la preghiera frequente» (PDV, [1992], 82).

Riprendere nei Seminari e nella vita dei sacerdoti la sostanza dei documenti citati - nonché tutto ciò che Benedetto XVI e Francesco hanno aggiunto – offrirà oggi ciò che ci hanno offerto in quel tempo: l'evidenza materna di Maria e la vita mariana nel ministero, ambedue necessarie per ricevere e testimoniare il Vangelo di Cristo, in tutta la sua verità e bellezza.

+ Manuel, cardinale Clemente, patriarca di Lisbona

Roma, 19 novembre 2015